

VIA LIBERA DELLA COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI. E FRANCESCHINI STOPPA LA LITE MARINO-BIANCHI

Testamento biologico, addio notai

Basterà depositarlo dal medico o in Comune. Slitta l'esame in aula

ANTONELLA RAMPINO
 ROMA

Dilatare, diluire, sperando che col tempo si possa lenire e sopire. La legge sul testamento biologico si prende altre due settimane, e arriverà nell'emicloio del Senato solo il 19 marzo, invece che il 5. C'era stato l'auspicio di un «approfondimento» da parte del presidente Schifani, c'era stato un documento bipartisan per rimandare tutto addirittura a dopo le europee, ieri s'è intanto deciso di meditare qualche giorno più in commissione Sanità. Il relatore della legge, il forzista Calabrò, ha già deciso di dare una limatina al testo: niente più notaio, niente più dichiarazione da depositare ogni tre anni da (costosi) professionisti: «è più funzionale affidarsi al medico di base, e a un elenco depositato in comune», ha detto il senatore. Ma c'è ben di più da cor-

reggere, perché la commissione Affari Costituzionali, che pure ha dato il via libera alla legge con 15 voti del Pdl contro i 12 no del Pd e dei dipietristi (che hanno presentato relazioni alternative, e separate), è pieno di dubbi, tanto che invita a «riformulare l'articolo 2» che, come sostiene il Pd, viola il diritto all'autodeterminazione nelle terapie previsto dalla Carta comune. «Non vorrei essere nei panni di chi deve metter mano alla legge», dice il presidente della Costituzionale Carlo Vizzini, «è sottilissimo il crinale tra diritto alla vita e diritto all'autodeterminazione».

E il Pd intanto proprio quel punto di costituzionalità tiene fermo, «se non correggono l'articolo 2» dice non a caso il vicepresidente dei senatori Luigi Zanda, «non possiamo che votare contro». E' un avvertimento al Pdl, ma anche al Pd: l'area dei popolari di Marini e Fioroni (stessa zona del segretario del partito) sta infatti congetturan-

do degli emendamenti di mediazione, i cui contorni non sono ancora definiti. Un invito ad andarci coi piedi di piombo sarebbe però arrivato proprio dai vertici del partito: prima di tendere la mano alla maggioranza, aspettiamo che modifichino la loro legge, e vediamo se ci sono le basi per discutere, è la sostanza del ragionamento che Franceschini ha ripetuto anche nell'incontro con Ignazio Marino e Dorina Bianchi. I due, il «software» scientifico del Pd e l'ex relatrice della legge sulla fecondazione assistita approdata dall'Udc al Pd, se le sono dette di santa ragione a mezzo stampa. Franceschini, con Anna Finocchiaro, li ha chiamati a rapporto alla sede del partito, e pare abbia fatto ad entrambi una mezza lavata di capo. A Marino perché anticipa un referendum quando non c'è neanche una legge, e vanta «telefonate di solidarietà» da Massimo D'Alema. A Bianchi perché non segue la «linea prevalente del Pd», che do-

vrebbe invece rappresentare in quanto capogruppo in Commissione Sanità. Un argomento poi non è stato certo sollevato, ma pare sia stato bollato come «ricerca di visibilità» a Largo del Nazareno, quel «sì, porto il perizoma perché sono una cattolica moderna» confessato a «Repubblica» dalla senatrice Dorina.

In realtà, entrambi gli schieramenti si provano a serrare i ranghi, pur avendo concesso un'ovvia libertà di coscienza in materia. Anche nel Pdl le difficoltà non mancano. Alla Affari Costituzionali è mancato il voto del forzista Giuseppe Sarò, il senatore che ha raccontato a Berlusconi in che condizioni era ridotta Eluana Englaro. E anche se alla fine ha detto sì, resta la «perplexità» di Lucio Malan, un forzista liberal di primo piano. E poi ci sono sempre i 53 parlamentari guidati da Mantovano e da Francesco Cossiga, che trovano il ddl Calabrò «troppo poco prescrittivo». Al Senato ancora non si sa, ma alla Camera poi il voto segreto sarà più che probabile.

Le distinzioni sono così sottili che non vorrei essere nei panni di chi deve decidere

Carlo Vizzini
 presidente commissione
 Affari costituzionali

